

**Recensione a Fausto Anderlini, *Il voto, la terra, i detriti*\***

Nelle primissime righe dell'Introduzione al suo *Il voto, la terra, i detriti*, un massiccio volume di 376 pagine, edito in questo 2013 dall'Editrice Socialmente di Bologna, Fausto Anderlini scrive che esso non pretende essere una storia elettorale dell'Italia. Invece, a mio avviso, Anderlini stesso, soprattutto dalla Parte Prima, ma anche dalla Seconda e dalla Terza, potrebbe e dovrebbe ricavare un libro di 120-150 pagine sulla storia elettorale della Prima Repubblica, saltando gli anni della Transizione (i vent'anni berlusconiani che i più insistono a chiamare Seconda Repubblica), concludendo con un finale ricavato dalla Parte Quarta, con il suo stesso titolo ma senza il punto interrogativo: "Epilogo della storia".

Tale storia potrebbe essere scritta proprio con l'approccio che Anderlini presceglie, quello della "terra", intesa sia come struttura economica che come territorio. Mondo contadino e ambiente geo-storico hanno condizionato, fuor di ogni dubbio, le scelte di voto degli italiani nella Prima Repubblica. "Terra" e "territorio", qui definite «fonte primaria della politica», furono tali non solo negli anni '50 e '60, ma anche nei due decenni successivi. La frattura che nel 1992 pose fine alla Prima Repubblica spazzò via il legame con la "terra" che fino allora aveva imperato, legame che spiega, fra l'altro, l'immobilismo elettorale del quarantennio. Vero è che, al giro del 1990, la società italiana e la società europea erano cambiate e la "terra" non avrebbe comunque più potuto pesare sulle scelte elettorali degli italiani come fino a quella svolta epocale aveva pur fatto. Ma 45 anni di storia elettorale stanno racchiusi in quella prospettiva.

Il poco tempo che Anderlini avrebbe a disposizione, come scrive ancora in quelle primissime righe, non giustifica affatto il suo tirarsi indietro da un impegno che potrebbe affrontare benissimo. Tanto più che le linee della storia elettorale della Prima Repubblica ci sono già nell'Introduzione, un altro vero saggio di oltre quaranta pagine. Dove si parte da lontano, dall'«onda lunga della feudalità», dai contadini socialisti o cattolici, dai blocchi sociali agricoli che si schieravano dietro ai partiti. Quei blocchi favorirono dal 1946 in poi «i grandi monopolisti della terra» (ottima espressione), cioè la Dc e il Pci. Negli anni '70, ricorda giustamente Anderlini, si compì l'unificazione nazionale del sistema partitico, come dimostrò l'accentrarsi del voto su quei due partiti.

\* F. Anderlini (2013). *Il voto, la terra, i detriti. Fratture sociali ed elettorali. Dall'alba del 2 giugno 1946 al tramonto del 25 febbraio 2013*. Bologna: Editrice Socialmente (pp. 376).

L'industrializzazione dava ormai più peso alle città, ma ha ancora ragione Anderlini quando scrive che non si ruppe il rapporto fondativo fra i partiti e la "terra". Il movimento migratorio andò dalle campagne alle città, ma furono le campagne che conquistarono politicamente le città.

Il punto di svolta fu nella seconda metà degli anni '70. Ciò che venne dopo fu una lenta agonia fino al crollo del sistema dei partiti nato fra il 1946 e il 1953. Le date ci sono tutte nell'Introduzione di Anderlini. Se recupera i dati elettorali e propone alcune delle belle cartine che ha sparso in tante pagine, il libro di storia elettorale che auspico è bell'e fatto. Basterà sfoltire i tre grossi saggi della Parte Prima.

I tre grossi saggi sono racchiusi sotto il titolo "L'avvio della Repubblica dei partiti: il ciclo '46-'53". In realtà, per la ragione da me sopra addotta, ciò che trattano riguarda il comportamento elettorale di tutta la Prima Repubblica.

Il primo dei saggi, "'46-'48-'53: dalla Costituente alla 'legge truffa'", illustra le origini dell'Italia repubblicana (come si diceva, e molto meglio, nel titolo della relazione presentata ad un convegno della Società italiana di studi elettorali nel 1988, che il saggio recupera). Quelle origini finirono infatti per segnare, proprio per il rapporto fra voto e territorio che Anderlini costantemente richiama, il comportamento degli elettori italiani fino alla fine della Prima Repubblica.

Fondamentali appaiono ancora oggi gli altri due saggi della Parte Prima. "Zone politiche e fratture agrarie: una modellizzazione" rivisita "Una modellizzazione per zone socio-politiche dell'Italia repubblica", uscito su *Polis* nel 1987, mentre "Struttura urbano-rurale e climi politici nei '50" rivisita "L'Italia degli anni cinquanta: struttura urbano-rurale e climi politici", uscito sui *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* nel 1989.

I due lavori presentano i risultati di un'imponente analisi ecologica condotta sul comportamento elettorale in tutti i Comuni italiani e correlata a variabili socio-economiche. I numerosi *cluster* di voto costituiscono un'approssimazione statistica a quello che vien definito "clima politico". Ne risulta il quadro di k-Italie che poi sono tre e si riducono infine a due, anche se le dieci classi di Comuni individuate si colorano in maniera variopinta dalle Alpi alla Sicilia a seconda della preminenza dell'uno o dell'altro partito. In questa geografia il tematismo di gran lunga più rilevante è costituito dai rapporti di produzione nelle campagne. In tale contesto la nettezza del discrimine fra conduzione diretta e mezzadria è uno dei tratti più significativi. Lo stretto rapporto rilevato da Anderlini fra sistema mezzadrile e voto al Pci ha indotto chi, come il sottoscritto, da sempre si è occupato di subcultura politica, a parlare di "cintura rossa della mezzadria" per le regioni interessate, da Rovigo a Grosseto. L'analisi più approfondita della struttura urbano-rurale consente di confermare la relazione fra questa dicotomia e le scelte di voto, pur nell'articolata e complessa suddivisione del panorama italiano in ben 37 zone.

Ne scaturisce una teoria ecologica dei comportamenti politici (una teoria ben empirica!) che si fonda su una causazione che rinvia alla struttura ereditata dalla storia della proprietà fondiaria e quindi dei rapporti di classe nelle campagne. Ebbene, ripeto, i climi elettorali che ne derivarono emersero, sì, nella fase di fondazione/assestamento del sistema della Prima Repubblica, ma in gran parte persistettero anche in seguito. La ridefinizione degli anni '70 fu molto meno profonda di quanto Anderlini provi a ipotizzare.

Quando Anderlini, anni dopo, cominciò ad occuparsi delle Leghe, ribadì inevitabilmente come il movimento politico affacciatosi sulla scena del sistema politico italiano negli anni '80 trovasse la sua ispirazione originaria in un contesto geografico dove la "terra" continuava a contare. Il recente sviluppo industriale delle zone pedemontane dove le Leghe si affermarono era fortemente caratterizzato da una precedente economia contadina. Le aree delle Leghe si collocavano nelle zone collinari e montane, ai margini dei grandi centri burocratico-amministrativi e delle concentrazioni produttive e direzionali. Lo si legge nelle prime pagine del capitolo della Parte Seconda, "Dalle Lighe alla Lega. Una nuova geografia politica".

La nuova geografia politica si delineò, però, alla svolta del 1992, quando nacque la Lega Nord che accorpò parecchie delle Leghe esistenti, ma che divenne un partito dove al "territorio" si sovrapposero e poi si sostituirono la critica alla classe politica, la protesta fiscale, l'antistatalismo, l'avversione per l'immigrazione. Ne derivò l'espansione del partito di Bossi ad altre aree della Padania. Ma, appunto, l'Italia era cambiata e la crisi della Prima Repubblica dimostrava quanto lo fosse.

I capitoli della Parte Seconda del libro di Anderlini arrivano fino al 2012. A parte le prime pagine sulle origini delle Leghe, sopra ricordate, i capitoli si allontanano dalle temperie che accomunano quelli della Parte Prima. Le cartine continuano ad essere suggestive, ma disegnano un'altra Italia. Si cita ancora Siegfried e si parla ancora di unità geo-politiche (Nord/Sud, i molti Nord, il vento dell'Est, la Zona rossa), ma i confini sono diventati mobili, complici i nuovi sistemi elettorali e le mutevoli alleanze. Dopo vent'anni di sommovimenti e assestamenti, la continuità del ruolo del territorio sembra valere soltanto per la zona rossa, o meglio per quella che era la zona rossa. Come accenna Anderlini, nemmeno in questa zona, infatti, nonostante apparenti evidenze, c'è più la diversità subculturale. Coniando una classificazione fondata su elementi soggettivi, nella tipologia degli elettori dell'Emilia ma anche della Toscana, Anderlini include i "partecipativi tradizionali" (le coorti anziane), ma soprattutto i "ceti medi riflessivi". Il tessuto partecipativo di quelle regioni è diventato frammentato ed auto-referente. Anche qui, un'altra Italia. Per la quale, nonostante alcune brillanti intuizioni, Anderlini non sembra più avere una bussola. Come tutti gli interpreti, d'altronde.

Anderlini ritrova la bussola nella Parte Terza, dove tratta dell'Emilia-Romagna, del suo capitale sociale, delle sue forme partecipative, della sua cul-

tura politica. Tratta, cioè, di ciò che conosce meglio, ma anche su cui meglio può applicare le sue categorie interpretative. E riconosce, in conclusione, che l'ultimo erede del Pci, il Pd, non può più svolgere la funzione che era proprio del progenitore, cioè tenere le reti di capitale sociale. Quella rete sfilacciata ha retto alla meglio all'assalto della Lega Nord, ma ha ceduto al nuovo arrivato, il Movimento Cinque Stelle.

Ecco allora che il titolo della Parte Quarta richiama giustamente un epilogo. Le elezioni del 2013 hanno fatto entrare il sistema politico italiano in una condizione di stallo. Peggio: l'edificio della Repubblica sembra sprofondare nei propri detriti. Tutti i precedenti *cleavages* sono dissolti. Non soltanto per gli errori del Pd e per le fratture delle primarie. Una storia finisce mestamente sotto gli strilli di un comico. Il ciclo repubblicano cominciato con la terra, conclude Anderlini, termina con strani individui vegani armati di iPad. Per scrivere la sua storia elettorale della Prima Repubblica Anderlini potrà, per fortuna, non farsi influenzare dall'esito farsesco della Transizione.

Mario Caciagli

CHI FA LA *SMART CITY*? NUOVE SFIDE PER CITTADINI E AMMINISTRATORI

### Recensione a Michele Vianello, *Smart Cities*\*

Michele Vianello nel libro *Smart Cities. Gestire la complessità urbana nell'era di Internet* propone con entusiasmo un viaggio attraverso le nuove possibilità di applicazione delle tecnologie dell'informazione alla gestione della vita della città. L'autore, che attualmente è direttore del Parco Scientifico Tecnologico di Venezia ed ha alle spalle un'esperienza da amministratore di questa città, apre il suo scritto con un invito nel quale propone al lettore di sognare insieme a lui un futuro ispirato all'ottimismo e alla condivisione in cui realizzare la città intelligente (*smart city*). Immagina un ambiente urbano in cui uomini e oggetti, nella loro quotidiana azione ed interazione, producano e trasmettano informazioni che, messe in relazione tra loro, permettano di migliorare la qualità della vita dei cittadini.

L'impiego di nuove tecnologie quali sensori, *social network e cloud computing* permetterebbe di raggiungere tale obiettivo già oggi. Fenomeni ed eventi che riguardano la città possono essere infatti misurati da appositi sensori collocati in oggetti e spazi urbani (ad esempio, sensori posti sui semafori

\* Vianello M. (2013). *Smart Cities. Gestire la complessità urbana nell'era di Internet*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore (pp. 190).

permetterebbero il rilevamento della qualità dell'aria, mentre integrati nei cestini indirizzerebbero la raccolta dei rifiuti). Il singolo cittadino d'altro canto è in grado di fornire dati di interesse comune condividendo in tempo reale informazioni sui servizi o le strutture pubbliche (ad esempio riguardanti traffico o affollamento e ritardi dei mezzi pubblici) attraverso i *social network*, utilizzando *smartphone* e altri dispositivi mobili. A tutto questo vanno poi aggiunti i dati naturalmente in possesso delle amministrazioni o di alcuni *stakeholder* privati che controllano informazioni di interesse pubblico. Tutto ciò rappresenta un bacino enorme di informazioni sui fenomeni e servizi più vari, delle più varie provenienze e adatte alle più varie funzioni. Nel momento in cui tali dati vengono interconnessi e messi in sistematica relazione in tempo reale attraverso il *cloud computing*, si genera un ambiente informativo articolato e potenzialmente molto produttivo per il cittadino, in cui l'aggiornamento di ciascuna componente, o sottoinsieme di informazioni, contribuisce alla continua ridefinizione del sistema, al miglioramento della qualità dell'informazione complessiva e della qualità di vita delle persone ed al benessere ambientale. Vianello spiega in modo originale come i dati siano una risorsa, una vera e propria ricchezza se utilizzati in modo consapevole.

Il libro è di per sé ricco di spunti, fornisce al lettore una quantità di informazioni, ma allo stesso tempo stimola il lettore ad informarsi al di fuori ed oltre il libro stesso: sono continui i rimandi a Wikipedia, ma anche a pagine web, video, piattaforme online e persino giochi di simulazione virtuale. La lettura risulta scorrevole e, nonostante il susseguirsi di indicazioni e riferimenti sia serrato, le pagine scorrono l'una dopo l'altra come fosse una chiacchierata. Ciò grazie anche ad un registro linguistico spesso colloquiale, non inutilmente tecnico ed all'espedito utilizzato dall'autore di rivolgersi al lettore apertamente, interpellandolo in modo diretto, ed ottenendo così l'effetto di un accresciuto coinvolgimento.

Il libro, che vuole raggiungere sia il privato cittadino che la Pubblica amministrazione, fornisce una mole di informazioni dettagliate, presenta esempi virtuosi di progetti già realizzati e propone possibili percorsi per concretizzare una nuova concezione di *governance*. Allo stesso tempo però sono numerose le questioni lasciate volutamente aperte o risolte solo parzialmente ed in termini generali, in modo che ciascuna amministrazione locale interessata possa trovare ricette adatte alla propria specifica realtà, riflettendo sulle caratteristiche del territorio e realizzando le proposte che meglio si adattano a particolari necessità. Il processo decisionale partecipativo auspicato nel libro, per sua stessa natura, non può far altro che valorizzare le soggettività degli *stakeholder* coinvolti, creando modelli unici e irripetibili, necessariamente differenziati gli uni dagli altri.

Aperte, e forse in parte sottovalutate, restano le questioni di come gestire la *privacy* degli individui e come utilizzare i *social network* per garantire l'ascolto dei cittadini senza rischiare di perdersi nel "chiacchiericcio" che a

volte domina questi mezzi di informazione, mentre all'orizzonte di tutto sorge il problema dei vincoli legislativi, i quali, come sappiamo, sono a volte estremamente resistenti al cambiamento nel nostro paese!

Il valore aggiunto del libro, crediamo, sta soprattutto nel proporre un nuovo approccio alla *governance* cittadina che grazie all'utilizzo consapevole delle nuove tecnologie, piegate alle necessità dell'uomo, rende più semplice il coinvolgimento dal basso (*bottom-up*) dei cittadini non solo nella raccolta e canalizzazione di informazioni utili, ma anche nella costruzione di una narrazione condivisa. Nonostante questo, l'autore ricorda più volte come la decisione finale riguardo alle proposte di gestione della collettività resti comunque in capo all'amministrazione, secondo quanto previsto dai processi di democrazia rappresentativa. Nel complesso, la nuova auspicata *governance* dovrebbe essere una sintesi ed un punto d'incontro virtuoso tra un processo di coinvolgimento dal basso e decisioni prese dall'alto. Per trasformare tutto ciò in realtà, però, manca a nostro avviso una riflessione su ciò che purtroppo non è solo un dettaglio: la fiducia nelle istituzioni e in chi le amministra.

Cerchiamo di spiegarci meglio: il fatto stesso di consultare i cittadini, o più in generale gli utenti della città (*city user*) potrebbe generare in questi ultimi l'aspettativa di vedere poi realizzata la soluzione da loro proposta. Se questa cosa non può essere garantita a tutti, dal momento che *city user* diversi possono proporre soluzioni diverse e che la decisione finale sarà comunque solo una e verrà fatta da un amministratore, perché non si verifichino frustrazione o peggio ancora senso di inganno, è necessario che il singolo cittadino abbia la solida convinzione che l'amministratore agirà in modo onesto, consapevole e a favore del benessere comunitario. Ecco, purtroppo questa sicurezza allo stato attuale non c'è e crediamo sia illusorio pensare di poter costruire un coinvolgimento dal basso senza prendere in considerazione questo aspetto.

Interessante anche la considerazione che prevede la necessità di passare dal concetto di "cittadino/residente" a quello di "*city user*", dal momento che vivere una città ha significati molto più ampi che il semplice abitarla, ma anche in questo caso crediamo sia necessario un radicale cambio culturale che purtroppo non sarà immediato. Basti pensare a come sono stati impoveriti gli arredi urbani negli ultimi anni: persino le panchine e le fontanelle in molte città sono state eliminate nel timore che venissero utilizzate da qualcuno non considerato residente a pieno titolo e lo stesso destino hanno avuto le panche e gli sgabelli di alcune stazioni, privando così di un servizio persino i cittadini/residenti! Per evolvere nella direzione di una società ed una città *smart*, come auspicato da Vianello, occorre avere ben chiara l'importanza di un'attitudine culturalmente aperta e includente.

*Roberta Panzeri e Carlo Gianelle*